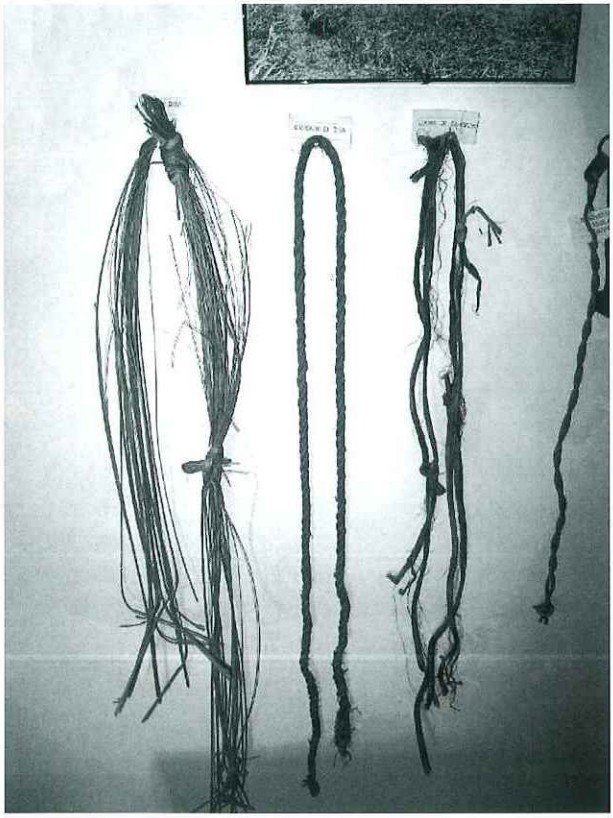
Corde Rudimentali

I ***liama*** erano delle corde rudimentali che erano realizzate dai contadini, le materie prime utilizzate erano le foglie di alcune piante molto comuni nelle nostre campagne. Una di queste, tipica rappresentante della gariga, era la ***ddisa*** (*Ampelodesmos mauritanicus*) pianta erbacea appartenente alla famiglia delle graminacee, che cresce rigogliosa, nei terreni aridi e presenta delle foglie ruvide, lunghe e sottili. Il folto ciuffo di foglie filiformi era falciata al colletto, quindi, divisa in fasci, erano immersi in acqua prima di essere battuti con una mazza di legno (***mazziati***) per sfibrarli. Le foglie, divise in fascetti, venivano, ancora umide, attorcigliate a mano, quindi, la torsione veniva bloccata con un nodo alle estremità.

I ***liama*** ottenuti con questo sistema erano i più pregiati e i più resistenti e venivano detti anche ***curduna di randena***. Erano soprattutto utilizzati per legare in fascio gli ***emmiti*** (mannelli) di grano appena mietuti o per ***ammasari i vigni*** (legare i tralci della vite al palo).



Con il termine di ***liama, infatti,*** era pure chiamato un particolare tipo di legaccio che il contadino ricavava dalle foglie della ***zabbara*** (agave americana) una pianta di origine messicana, ormai naturalizzata nei nostri distretti, usatissima anche per delimitare le proprietà, per via delle sue foglie carnose, munite di margini spinosi. Tali foglie, ricche di fibre, private delle spine laterali, ta-

gliate longitudinalmente a strisce sottili, essiccate al sole costituivano delle rustiche ma resistenti corde della lunghezza di un metro e mezzo circa, che servivano per legare le fasci di legna o gli stessi mazzi di frumento.

Dalle foglie carnose e acuminate della *zabbara, i* ***coschi***, ricche di succhi e di fibre, si ricava anche una particolare fibra vegetale utilizzata per ottenere delle corde grossolane, *u* ***zabbarinu***. Per ottenerlo a partire da maggio si tagliavano con una grossa falce le *cosche*, quindi le si privava delle spine degli orli con un coltello e si lasciavano macerare nell'acqua di ampie vasche. Successivamente si battevano con un mazzuolo di legno per liberare i filamenti dal ***carnazzu***, il parenchima carnoso della foglia. Durante questa operazione le foglie depositavano un succo lattiginoso fortemente irritante.

Dopo la battitura si ***scuccava*** *a zabbara*, si effettuava cioè la prima sfilacciatura, si utilizzava per ciò il ***rascaturi***, una specie di spazzola con setole costituite da grossi chiodi sporgenti. Le foglie venivano battute e raschiate su questa tavola irte di chiodi fino ad essere ridotte a fasci di filamenti. La fibra grezza cosi ottenuta veniva pettinata con dei *cardi* di diverse dimensioni, dal cardo a chioda-

tura più fitta si estraevano le fibre più lunghe e sottili, quelle che costituivano appunto la materia prima per fabbricare le corde di ***zabbarinu***, particolarmente richieste dai ***siggiara***, artigiani che riempivano i fondi delle sedie. I filamenti più corti, inutilizzabili per la manifattura delle corde, che restavano attaccati ai chiodi del pettine, costituivano la ***luffa*** ed era recuperata dagli artigiani del gesso, che se ne servivano per "armare" i loro impasti.

Tra le piante più utilizzate nell'ambito rurale un posto di preminenza tocca sicuramente alla ***giummarra*** (Chamaerops humilis) una palma superstite della vegetazione del terziario (60.000.000 di anni fa) che prospera negli ambienti caldi, soleggiati, aridi, su terreni sia sabbiosi che rocciosi, calcarei o silicei. Le foglie, che presentano una lamina tondeggiante larga 70-80 cm, lungamente frastagliata in 10-20 lacinie disposte a ventaglio, munite di un lungo picciolo spinoso-dentellato di consistenza legnosa, venivano raccolte, con turni biennali, in estate. In funzione del loro sviluppo prendevano nomi diversi e diverse era il loro utilizzo: giummarra, costituita dalle foglie adulte, già aperte a ventaglio, ***curina*** costituita dalle foglie più tenere. I manufatti realizzati con le foglie della giummarra, fatte essiccare e sbiancare al sole, erano molteplici, ma sostanzialmente le lavora-

zioni erano di due tipi: ***fari a trizza*** e ***fari a corda***. Entrambe le lavorazioni erano, in genere effettuate durante i periodi morti, nelle giornate cioè in cui il lavoro nei campi era impedito dal maltempo

Spesso ***'ntrizzari*** era un lavoro affidato alle donne, nei cortili sulle soglie delle porte delle rispettive case. La ***trizza*** è costituita da ***sguitti***, cioè da lacinie doppie, strappate dallo stipite legnoso della foglia (*sguittari la giummarra*), preventivamente ammorbidite con un bagno di circa 24 ore, e intrecciate normalmente a nove capi, ma anche a cinque e a quattro. Il lavoro veniva iniziato incrociando due *sguitte* tra loro e ripiegando in due il tutto, in tal modo si ottenevano quattro capi in cui poi si inserivano a ventaglio gli altri cinque capi. Si procedeva quindi piegando alternativamente verso l'interno le *sguitte* esterne, sovrapponendole e incrociandole con quelle interne, si otteneva in tal modo una maglia con andamento diagonale. Man mano che si procedeva nell'intreccio si innestavano le *sguitte*, avendo cura di incastrarle tra le altre per non rovinare l'estetica della traccia e in modo scalare per non indebolirla. Il risultato era una treccia larga 5-6 centimetri la cui lunghezza dipendeva dal manufatto che si intendeva realizzare.

Non meno impegnativa era la realizzazione della *corda ri curina*, in questa la lavorazione si partiva dalle foglie giovani, non ancora aperte a ventaglio, seccate al sole e successivamente fatte rinvenire (***arriuncare***) in acqua onde lavorarle meglio. Le singole lacinie venivano divise in due seguendo la naturale incisione, quindi tenendo la sottile lamina saldamente tra indice e pollice e dopo

averla piegata a V, si iniziava la torsione, si procedeva cosi avendo cura di inserire man mano altre lacinie, la cui base veniva inglobata nella torsione. Per non indebolire la struttura della cordicella gli innesti delle *sguitte* non venivano mai effettuati contemporaneamente; la cordicella così ottenuta a due capi poteva essere rinforzata da un eventuale terzo capo, che veniva ***adduggiato,*** aggiunto, attorcigliandolo lungo tutta la cordicella.

Numerosissime sono state le realizzazioni che l'ingegno umano ha partorito a partire dalla tanto versatile quanto utile ***giummarra*** (palma nana). Sicuramente il primo posto spetta alle numerosissime ceste e contenitori, primo fra tutti lo ***zimmili***, una grossa cesta da soma di forma rettangolare, lunga, in genere, 120 cm e larga 70 cm, utilizzata dai contadini per il trasporto di verdure, granaglie, attrezzi da lavoro. Gli *zimmili* venivano usati in coppia, a cavallo del dorso del mulo, in maniera da pendere lungo i fianchi dell'animale. Simile, ma grande quasi il doppio, era u ***zimmiluni***, usato, in genere, per il trasporto del concime stallatico; assieme allo *zimmili* era principalmente usato in zone scoscese, funzionale surrogato del ***carrettu***. I contadini di pianura, invece, legato sotto il carretto, utilizzavano una cesta quadrata, detta ***zimmileddu***, munita di tre ma-

nici, per mezzo dei quali veniva fissato agli anelli che si trovavano sotto il cassone, serviva per il trasporto del pane, dell'acqua e di piccoli oggetti. Le ceste più piccole, invece, prendevano il nome di ***coffi***, numerose erano le forme e i relativi usi.

La ***coffa tumminara*** di forma troncoconica, larga e profonda circa 30 cm, dalla capacità di circa 14,4 Kg di frumento, usata come unità di misura di capacità/peso del frumento. Una variante, leggermente più svasata, era, durante la ***semina a pruino***, portata a tracolla per un manico, mentre il seminatore prelevava la semente a pugni e la spargeva con un ampio, ritmato, gesto circolare. Altro tipo di coffa era quella di ***cuvenna***, dalla forma più allungata, che veniva legata sulla testa del mulo e che serviva a contenere la razione di avena e favetta. La tecnica di realizzazione delle varie ceste era sostanzialmente identica, variava ovviamente la lunghezza della treccia, per i *zimmiluna* ne servivano 80-90 metri, per una coffa da 7 a 12 metri; successivamente, per meglio piegarla, si inumidiva la treccia, quindi, accostati i margini, si provvedeva a cucirli tra loro utilizzando la cordicella di ***curina*** stessa, avendo cura di nasconderla tra le maglie, si procedeva così a spirale fino al raggiungimento delle dimensioni finali. Di diversa origine vegetale erano invece i *coffi ri trappitu* realizzate inizialmente con il giunco. Frequente era

pure la realizzazione delle scope di curina. Per la realizzazione delle scope oltre alla consueta abilità era richiesta una discreta forza fisica, per cui questa attività era svolta per lo più dagli uomini. Per prima cosa si immergevano le foglie, con lo stipite già privato dalle spine laterali e seccate al sole, in acqua, in maniera da renderle più morbide e meno fragili. Quindi s'accorciava lo stipite ad una lunghezza di 12-15 centimetri; il taglio era effettuato a becco di clarino molto accentuato, in maniera da lasciare un'appendice di tessuto vegetale lunga 5 centimetri circa, flessibile ma resistente. A questo punto l'artigiano prendeva circa 5 passi (7-8 metri) di corda di curina preventivamente realizzata e creava un asola a circa 60-70 cm da una estremità e la bloccava all'interno della fibbia della cintura. Successivamente realizzava un nodo parlato sul capo più lungo attorno al suo piede sinistro, in questa maniera, distendendo la gamba metteva in tensione il tratto di corda di curina su cui adagiava lo stipite delle foglie riunite a mazzetti di 3-5, accavallando l'appendice preventivamente lasciata su ciascuna di esse. Quindi con il tratto corto della corda provvedeva a legare in successione 10-12 di questi mazzetti creando una sorta di catenella. Bloccato saldamente l'ultimo, l'artigiano, sganciava l'anello dalla cintura e avvolgeva i mazzetti attorno al cavigghiuni, un pezzo di ferula appuntito lungo circa 25 centimetri e li bloccava saldamente avvolgendo la corda attorno a questo corto bastone fino a coprire l'intero stipite. L'artigiano, in seguito, suddivideva in tre fasci i mazzetti di foglie, legandoli provvisoriamente con delle lacinie di palma nana, quindi continuava a legare tali fasci con la corda di curina avvolgendoli strettamente con spire ad otto che si intersecano tra di loro creando una fascia di 5-6 centimetri e avendo cura di annegare e bloccare il capo libero all'interno delle spire stesse. La scopa era pronta, occorreva soltanto pareggiare le lacinie accorciandole un poco.

CANNIZZARU

La canna, materiale povero per eccellenza, è stata, nel recente passato, per la sua facile reperibilità e per la sua versatilità, usatissima nel mondo contadino. I suoi fusti variamente intagliati sono diventati ***augghieri*** (agorai), ***buccetti*** (forchette) ***friscaletti*** (zufoli), giocattoli come fucili, aquiloni ecc., tagliati a strisce entravano nella realizzazione di ***cannistri*** (canestri), ***panara*** (panieri) e ***carteddi*** (ceste). Tutti manufatti che rappresentavano per lo più una produzione prevalentemente domestica, ma esistevano anche degli artigiani specializzati nel lavoro della canna, più precisamente i costruttore di ***cannizzi***: il ***cannizzaru*** figura professionale oggi scomparsa, ma che sopravvive nei cognomi in parecchie cittadine siciliane.

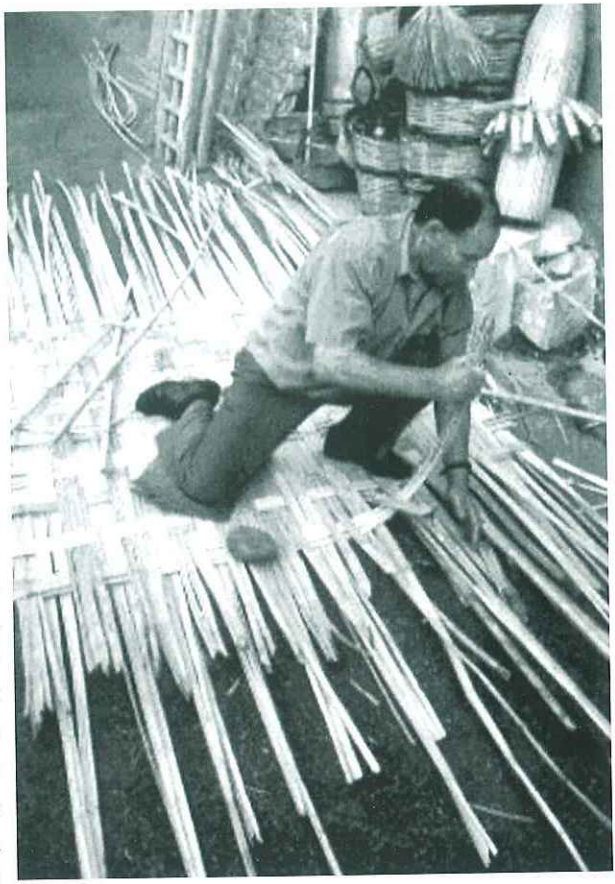
Il ***cannizzu*** era, infatti, un silos di canne intrecciate, di forma cilindrica senza basi, destinato a contenere cereali e legumi (grano, avena, orzo, fave, ecc.). Costruito su misura, era generalmente sistemato all'interno dei magazzini o talvolta nella stessa cucina delle case dei contadini. Poggiato su un piano di legno, si caricava dall'alto, versandovi la granella con le ***coffe*** (sporte). Spesso, sulla sua sommità con inequivocabile valore scaramantico, era posta una crocetta di spighe intrecciate. La parte superiore veniva ricoperta, il più delle volte con un pezzo di tela ***(tiluneddu***, mentre nella parte bassa, una finestrella chiusa da una tavoletta incastrata tra le stecche delle canne permetteva di regolare la fuoriuscita del contenuto.

Le misure del ***cannizzu*** variavano in proporzione alla capacità richiesta e, ovviamente, a seconda dell'altezza dei locali dove era collocato. Poteva contenere dalle quattro alle dodici ***sarme***, ovvero da nove a ventisette quintali di grano. I più grandi, adatti a conservare la semente, erano generalmente alti 2,50 m circa con un diametro di m 1,50.

Per la costruzione del ***cannizzu*** le canne venivano, prima tagliate e asciugate al sole, quindi ripulite con la falce dalle foglie. Si praticava ***nna 'nzigna*** (una fenditura) per tutta la lunghezza della canna, a partire dalla base quindi si ***ciaccava*** (spaccava) con la punta di un coltello oppure con la lama tronca di un rudimentale falcetto detto ***spaccaturi.*** La canna era spaccata in tal modo su un solo lato e poi si batteva su una superficie piana con un ***mazzolu***, in modo da aprirla fino a ridurla ad un'unica larga fascia, costituita da striscioline tenute insieme dalle stesse fibre della pianta.

Si procedeva quindi alla tessitura vera e propria, le canne erano poco prima ***sbrizziati*** (leggermente inumidite) per ammorbidirne le fibre (***arriuncavanu***). Per la realizzazione di un ***cannizzu*** ne occorrevano circa un centinaio; prima di procedere all'intreccio, si separavano quelle destinate a costituire l'ordito da quelle che avrebbero fatto da trama. Le prime erano di numero di poco inferiore (circa 40) ma più lunghe (generalmente sopra i 4 metri), la loro lunghezza determinava la circonferenza del granaio, la cui altezza invece dipendeva dalla lunghezza delle seconde (m 2 - 2,50) che ammontavano a circa 60.

Il lavoro aveva inizio stendendo le canne dell'ordito, una accanto all'altra, in orizzontale accostando la cima dell'una con la base dell'altra, questa alternanza consentiva di mantenere una forma rettangolare. A questo punto l'artigiano cominciava a sistemare le canne della trama, inserendole ortogonalmente alle altre, alternativamente ogni due. Man mano che s'intesseva, a colpi di ***mazzolu*** e con le dita, si ordinava e si pareggiava la distribuzione delle canne affinché l'intreccio risultasse serrato e compatto. Al termine del lavoro si era formato lo sviluppo del cilindro che dava la forma al ***cannizzu***, una fascia rettangolare con i lati maggiori pari alla dimensione della circonferenza e quelli minori corrispondenti all'altezza del silos.



Ultimato l'intreccio, l'artigiano ritagliava con le forbici, a circa 25 centimetri dall'orlo di base, l'apertura quadrangolare necessaria per le operazioni di prelievo e dì scarico dei cereali conservati. Quindi arrotolava questa grande stuoia su se stessa fino a far coincidere i lembi che venivano con perizia incastrati tra loro, successivamente, con la collaborazione di un aiutante procedeva a cucirli con ***spau di cannavu*** (filo di canapa) per mezzo di un grosso ago di ferro detto ***saccurafa,*** dalla parte esterna a quella interna del ***cannizzu*** per tutta la sua altezza. Sulla ***iuncitina*** (giuntura) si sovrapponevano due lunghi travetti di legno detti ***currentini*** o ***sirratizzi*** spesso ricavati da semplici scapi fiorali di ***zabbara*** (agave) spaccati a metà uno internamente e l'altro esternamente, che erano fissati con una nuova e più stretta cucitura. In tal modo, la forma cilindrica del granaio si saldava perfettamente assicurando stabilità e solidità.